

DERURALIZZAZIONE, TRANSCULTURAZIONE E '68

IL '68 ITALIANO, EPIFENOMENO DEL TRAPASSO  
DALLA CULTURA RURALE A QUELLA URBANO INDUSTRIALE.  
UN'ANALISI STORICO-ANTROPOLOGICA

*Comunità contadine tradizionali e assemblarismo studentesco*

Un eminente studioso delle tradizioni popolari, cui più avanti faremo riferimento e al quale avevo offerto un estratto<sup>1</sup> del mio contributo *Un'analisi antropologica del '68* al convegno che la Fondazione Micheletti di Brescia aveva organizzato per i vent'anni di quell'evento, mi disse allora, in un incontro occasionale: «Questa tua analisi oggi non è molto condivisa, ma tra cinquanta-settant'anni l'opinione comune la farà propria». Fu un buon profeta: infatti già oggi, dopo qualche decennio, discutendone con amici, vedo che l'accoglimento della mia tesi non incontra grosse difficoltà, come talora invece accadeva un tempo. E poi aggiunse:

il 90% degli scritti sul '68 italiano sono stati stesi in chiave di cronaca. La maggior parte di questi connettono il '68 con il suo assemblarismo, il suo aggancio all'anarchismo, al marxismo e al femminismo. Ma mentre tutti questi trattano del '68 stando, per così dire, sul piano stradale o al più, come Capanna, con la sua mitologia del '68, al primo piano, qualcuno allarga l'orizzonte salendo al quinto piano, e così connette il '68 e il suo strascico alla situazione politica, all'eredità – che attende di essere concretata – della “Resistenza”. Altri ancora, pochissimi in verità, dal 10° piano, si riallacciano al miracolo economico e agli esiti culturali della recente industrializzazione. Infine, *rara avis*, c'è chi si azzarda a far rientrare il '68 in una tipologia, quella generica di un populismo. Siamo ormai al 20° piano. Con la tua analisi, tu sei salito ancora più su, sul Duomo. Da lì spazi su tutta la pianura padana sino al Monte Rosa, vale a dire, oltre a scoprire l'aggancio del '68 finale con il marxismo, fai rientrare questo, come il '68 finale, tra gli epifenomeni della deruralizzazione e della connessa transculturazione, cioè tra le reazioni al passaggio alla civiltà urbana e industriale. Processi che risultano comuni alle metanoie, vale a dire alle modifiche rapide, violente di mentalità e di comportamento di intere popolazioni o gruppi sociali di ogni epoca storica e

<sup>1</sup> G. FORNI, *Una analisi antropologico-culturale del '68*, in *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia*, a cura di P.P. Poggio, «Annali Fondaz. Micheletti», 4, 1988-89, Brescia, 1990, pp. 171-181.

preistorica. Quindi dalla tua analisi giungi persino a trarne delle costanti etologico-antropologiche. Ciò per la tua consuetudine a farlo anche in altri campi. Ad esempio non ti limiti alla storia dell'agricoltura contemporanea, ma risali a quella del Rinascimento, del Medioevo, dell'antichità, della preistoria.

Non è detto – precisò qualcuno dei presenti – che ciò che si scorge più da lontano costituisca l'essenziale. È solo una realtà più globale di cui possono sfuggire particolari più vicini e importanti. Occorre tener conto delle singole componenti: la torre Eiffel la si scorge da lontano, ma non è tutta Parigi, ne simboleggia solo una parte.

In sintesi, questo era infatti lo schema logico della mia analisi. Come aveva documentato con chiarezza McLuhan<sup>2</sup>, la caratteristica essenziale del modo di vivere e convivere nei villaggi contadini era il comunicare di ognuno a 360° con tutti. McLuhan aveva aggiunto che la radio e soprattutto la televisione ci hanno riportato in parte in quella condizione. Oggi la vita privata ed intima di ciascuno è, o può essere, di dominio pubblico. Ma da noi allora la televisione era rigidamente controllata dallo Stato, e ciò poteva avvenire solo in forma più ridotta.

Avevo quindi rilevato che, a cavallo tra gli anni '50 e '60, in Italia<sup>3</sup> e molto prima nei Paesi vetero industriali, con l'industrializzazione e la conseguente urbanizzazione, l'ex contadino, sradicato dalla comunità costituita dal suo villaggio nativo e sbalzato nelle megaperiferie cittadine, si veniva a trovare in una situazione del tutto opposta. Un individualismo spietato e forzato in cui, negli alveari urbani, ogni inquilino è del tutto estraneo a chi vive nell'appartamento della porta accanto. Una transculturazione rapida e forzata dagli esiti grandiosi e imprevedibili anche nelle sue ripercussioni. Una residua conservazione dell'antico comunitarismo contadino riemergeva solo nei capannoni industriali, dove il lavoro accomunava gli operai di una stessa fabbrica. Ecco quindi sorgere in Inghilterra, tra il '700 e il '900, i primi sindacati e i primi movimenti operai ispirati al comunitarismo e al socialismo. Poi, con l'espansione dell'industrialismo a macchia d'olio, via via Francia settentrionale, Belgio, Renania, Italia nord-occidentale, Russia, il processo si ripeteva, accompagnato dalle ideologie collettiviste: laburismo, socialismo, indi comunismo<sup>4</sup>.

Ecco il successo di teorici, dei quali il renano Carlo Marx costituisce

<sup>2</sup> M. McLuhan, *La Galassia Gutenberg face à l'ère électronique*, Paris, 1967; ID., *Le radici del cambiamento: Platone, Shakespeare e la TV*, Roma, 1998. Cfr. anche G. SARTORI, *Homo videns*, Roma-Bari, 2002.

<sup>3</sup> G. FORNI, *Museologia agraria e disadattamento industriale*, «AMIA», 5, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX, 3, 1979, pp. 182-185. Un eccellente studio sull'abbandono delle campagne in Italia centrale è offerto dalle ricerche di Giovanni Contini. Si veda in particolare G. CONTINI, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile*, Siena, 2005, dallo scrivente analizzata in G. FORNI, *Il tramonto della mezzadria in uno scritto di G. Contini*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLVI, 3, 2006, pp. 161-167.

<sup>4</sup> Per la storia delle ideologie collettiviste in età moderna e, in parallelo, dell'industrializzazione in Italia e in Europa, si cfr. l'opera collettiva *Storia del Marxismo*, Torino, 1978-1982; R.

l'esempio più clamoroso. Qual era la molla di questo grande successo? Uno soprattutto: il disadattamento psico-sociale delle grandi masse contadine, inurbate, operaizzate, proletarizzate, alle nuove condizioni di vita, che si traducevano in una struggente nostalgia del modo di vivere comunitario della propria infanzia e giovinezza, che quindi aderivano prontamente e massicciamente ai movimenti collettivisti: socialisti o comunisti o sociallaburisti, socialdemocratici, socialcristiani e persino nazionalsocialisti (chiamati con disprezzo, da parte degli avversari, sinteticamente "nazisti", abolendo l'aggettivo "sociale"). Una lettera scritta e riscritta più di cinque volte, quindi ben meditata e calibrata, inviata l'8 marzo 1881 da Marx a una socialista russa. Vera Zasulič, che gli aveva chiesto se vi fosse una connessione tra i nascenti movimenti socialisti diffusi tra gli ex contadini inurbati e le comunità di villaggio contadine russe tradizionali, i *mir* e le *obščine*, conferma l'identità concettuale tra tali strutture arcaiche e quelle vagheggiate per l'avvenire. Marx nella lettera faceva infatti coincidere queste comunità con le strutture collettiviste dell'avvenire, anche se opportunamente aggiornate alle nuove tecnologie<sup>5</sup>.

Ma che cosa c'entra il '68, inteso come movimento giovanile studentesco, con questo processo? Bisogna innanzitutto premettere che il '68 fu, per sua natura, un movimento di rottura<sup>6</sup>. In secondo luogo il '68, pur investendo i Paesi industrializzati di tutto il mondo (il suo epicentro iniziale era sorto negli USA, ove era stato incubato negli anni precedenti dai movimenti studenteschi, sorti in difesa dei diritti civili e di reazione al maccartismo imperante, alla discriminazione razziale) dopo una fase iniziale abbastanza comune ovunque, caratterizzata dall'anti-autoritarismo, la non violenza di tipo gandhiano, lo spontaneismo mitizzante una scuola tipo Summerhill, rapidamente, dopo pochi mesi, acquisì una caratteristica diversa, specifica per ogni Paese<sup>7</sup>. Ciò in quanto, essendo i giovani i più sensibili ricettori dei più gravi problemi della gente e del Paese di cui fanno parte, presto il '68 divenne l'alfiere per la soluzione dei più impellenti problemi della gente e in particolare dei ceti popolari e per la realizzazione del mitico paradiso dell'avvenire che questi auspicavano.

Così negli USA prevalse infine la ribellione contro la guerra nel Vietnam. In Francia quella contro l'egemonia del Gollismo e, di riflesso, anche contro l'autoritarismo della sua antitesi, il PCF. Ribellione che esplose con lo sciopero generale del Maggio, con più di sette milioni di manifestanti. Nei Paesi dell'Europa orientale la ribellione fu contro le strutture totalitarie di tipo sovietico. E così via.

---

ROMEO, *Storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Milano, 1991; M.M. POSTAN, *Storia economica d'Europa 1945-1964*, Bari, 1968.

<sup>5</sup> M. GODELIER, *Sulle società precapitalistiche: antologia di Marx, Engels, Lenin*, Milano, 1980.

<sup>6</sup> G. FORNI, *Una analisi antropologico-culturale del '68*, cit.

<sup>7</sup> P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Milano, 2005; *Enciclopedia del '68*, Roma, 2008; E. BETTIZI, *La primavera di Praga*, Milano, 2008.

*Il '68 italiano epifenomeno della deruralizzazione e transculturazione del Paese*

E in Italia? Un indizio significativo sulla sua natura ci viene offerto dall'attenta analisi dei contesti in cui iniziò a emergere. Perché nel nostro Paese la ribellione studentesca esplose in ambiti più specificamente ex rurali, come Trento<sup>8</sup>, e perché prese inizio a Milano in istituti frequentati da studenti provenienti in prevalenza da ambienti provinciali, sino a qualche decennio prima nettamente rurali, come fu l'Università Cattolica?<sup>9</sup> Perché l'Università Statale, ove studiavano i rampolli di una borghesia già da tempo urbanizzata, venne coinvolta, seppur rapidamente, solo successivamente, quasi per imitazione? Non dobbiamo infatti dimenticare che, nel nostro Paese, la prima industrializzazione emerse in un ambito molto ristretto: Genova, Milano, Torino<sup>10</sup>. L'industrializzazione massiccia estesa, con tutte le sue conseguenze psico-sociali, a tutta l'Italia centro settentrionale si realizzò solo con il miracolo economico<sup>11</sup>, quando l'Italia entrò in brevissimo tempo nella cerchia mondiale dei sei Paesi più industrializzati, superando, sotto certi aspetti, la stessa Inghilterra. Ciò ci porta inevitabilmente a riflettere sul drammatico fatto che pochi anni prima, fra gli anni '50 e l'inizio degli anni '60, più di 10 milioni di persone passarono, da un ambito rurale o pararurale, a uno urbano industriale o paraindustriale. Ciò in quanto o trasmigrarono dalla campagna alla città, o mutarono professione, dall'agricoltura o dall'artigianato all'industria e al commercio. Anche nella maggior parte delle piccole e medie città, in cui prima si respirava ancora un'atmosfera sostanzialmente rurale, questa fu travolta dalla massiccia industrializzazione. Ecco quindi, pochi anni dopo, il prepotente emergere, tra gli ex contadini inurbati, come profonda reazione psico-sociale, di movimenti e partiti collettivistici. Ecco anche nella stessa Democrazia Cristiana il prevalere quasi violento della Sinistra. Una Sinistra che voleva gareggiare con la stessa Sinistra ufficiale, tentando spesso di superarla. Ecco allora che non c'è da stupirsi dello straordinario esito della miccia accesa dal movimento studentesco. Questo era caratterizzato soprattutto da un assemblearismo, tanto affine con quei comportamenti che nel recente passato si praticavano nelle piazze e nei mercati dei villaggi e delle borgate rurali e che, quindi, ben rispondeva alle esigenze di masse giovanili le cui famiglie provenivano da tali ambiti, famiglie in cui continui erano il rimpianto e la nostalgia per tale modo di vivere. È ben vero che a quell'epoca, come si è detto, una parte non trascurabile degli studenti proveniva ancora da una borghesia da tempo urbanizzata, ma il ma-

<sup>8</sup> Per una documentazione, vedi A. VADAGNINI, *Trento città del '68*, Trento, 1988; A. MANGANO, *Le culture del '68*, Pistoia, 1989, pp. 71, 90, 155.

<sup>9</sup> M. CAPANNA, *La lotta all'Università Cattolica*, nell'opera collettiva *L'Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Padova, 1968, pp. 189-204.

<sup>10</sup> R. ROMEO, *Storia della grande industria in Italia 1861-1961*, cit.; G. FORNI, *Macchine nei campi. Cambia la società rurale*, nell'opera collettiva *Macchine per la terra*, Roma, 2005, pp. 161-185. Prezioso il capitolo di R. MASSARI, *Le trasformazioni economiche degli anni '60*, in R. MASSARI, *Il '68, come e perché*, Bolsena, 1998, pp. 166-182.

<sup>11</sup> R. ROMEO, *Storia della grande industria in Italia 1861-1961*, cit.

lessere delle componenti neo urbanizzate divenne presto il malessere di tutti. Processo favorito dalla repulsione per l'autoritarismo d'impronta fascista, qua e là perdurante nelle istituzioni. Sulle cattedre universitarie, ad esempio, perduravano i "baroni".

Ecco un '68 che, come documenta un gran numero di autori<sup>12</sup>, dopo breve tempo, da un lato rompe gli indugi "da lungo periodo" della non violenza gandhiana e trabocca, agganciandosi alla classe operaia con cui, grazie alla suggestione dell'ideologia predominante, il marxismo-leninismo rivoluzionario vuole immedesimarsi. Ecco, dall'altro lato, una rottura con un comunismo legalizzato di cui è espressione il PCI d'ispirazione sovietica. E quindi l'emergere di un comunismo impregnato di venature libertarie. Evoluzione che ebbe la ventura di constatare giorno per giorno e, starei per dire, ora per ora, come giovane preside in quegli anni di una scuola ospitata nei locali di una istituzione socialista milanese, l'Umanitaria. Questa, per accordi a livello parlamentare con il Partito Comunista, era dotata di un corpo di giovani insegnanti, scelti di fatto da sindacati operai e scuola, orientati, indirizzati, in parte manovrati dall'Associazione Genitori degli alunni che la frequentavano. Associazione costituita dalla cosiddetta "sinistra bene", che invitava e ascoltava in lezioni per così dire d'aggiornamento nelle ore serali, presso la scuola, personaggi di fama internazionale, come il prof. Marcuse, il famoso discepolo di Horkheimer e autore de *L'uomo a una dimensione* (1964). Scuola il cui corpo insegnante era dilaniato da aspre contese, in particolare tra spontaneisti e stalinisti.

### *Dal '68 all'autunno caldo*

Processo, questo degli strascichi e appendici del '68, di rilevanza e profondità straordinarie, con conseguenze che si prolungarono per decenni<sup>13</sup>. Ecco perché si disse che, mentre negli altri Paesi il '68 fu un evento tutto sommato epidermico, da noi costituì un sommovimento profondo e duraturo.

Una prima conseguenza e un riflesso paradigmatico successivo di questo transfert fu il cosiddetto "autunno caldo"<sup>14</sup>: un'esplosione di manifestazioni e scioperi il cui esito finale fu quello di portare in quel tempo i salari italiani ai livelli più alti d'Europa. Lo si legge oggi anche sui giornali d'estrema Sinistra. Fatto che alla fine stroncò per sempre il "miracolo economico" emerso invece da una situazione opposta, precedente, in cui i salari italiani erano i più bassi dell'Europa industrializzata. Situazione che aveva permesso ai nostri imprenditori, come oggi alla Cina, di travolgere ogni concorrenza. L'inflazione, che

<sup>12</sup> A. MANGANO, *Le culture del '68*, cit.

<sup>13</sup> R. BELLOFIORE, *Critica della società e critica dell'economia*, in *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia*, cit., pp. 155-169, in particolare pp. 158-159; cfr. anche *La crisi del sistema politico italiano*, a cura di G. Orsina, G. Guagliarello, Soveria Mannelli (CZ), 2005.

<sup>14</sup> A. MANGANO, *La geografia del movimento del '68*, in *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia*, cit., pp. 231-256. Significativo il titolo di un capitolo del lavoro di R. BELLOFIORE, *Dagli studenti agli operai*, in *Il Sessantotto: l'Evento e la Storia*, cit., pp. 158-159.

era attorno all'1% negli anni '60, salì presto vertiginosamente. In un solo anno, nel 1974, raggiunse il 24%<sup>15</sup>!

Infatti, specialmente dopo l'autunno caldo, si ebbe un succedersi di crisi economiche che, fino all'introduzione dell'euro, venivano superate solo con movimenti inflazionistici e con la creazione di un ciclopico debito pubblico.

Ma sarebbe un errore limitarci agli aspetti socio-economici. Mangano<sup>16</sup> cita un lungo elenco di autori, in particolare Bocca<sup>17</sup>, Galli<sup>18</sup>, Tranfaglia<sup>19</sup>, che considerano come strascico del '68 il ciclo di lotte inaugurato dagli avvenimenti del '68: il peso determinante delle "stragi", degli attentati, il ciclo di violenza politico degli anni '70, la presenza di uno specifico "terrorismo" di sinistra e del suo contraltare di destra. È significativo che il marito di un'insegnante della scuola "sessantottina" inserita nell'Umanitaria, cui sopra ho fatto riferimento, fosse quell'avvocato Spazzali che si distinse poi quale difensore di alcuni brigatisti rossi. Non basta. L'avversione, la repulsa della nuova realtà e cultura urbano-industriale identificata nei "padroni" della fabbrica non si manifestava solo con scioperi di entità (calcolata in base alle giornate di assenza dal lavoro) enormemente superiore in quegli anni in confronto agli altri Paesi industriali, ma anche con l'assenteismo massiccio, il boicottaggio diffuso nei confronti dell'azienda in cui si lavora. Del resto tale comportamento era coerente e portava alle ultime conseguenze una concezione dell'azienda di tipo schizofrenico e distruttivo, in quanto basata su di una lotta di classe cieca e alla fine masochista. Ciò mentre l'azienda è un organismo tecnico-economico produttore di beni e servizi, per sua natura necessariamente e profondamente unitario. Certo il vizio di fondo sta nel fatto che il lavoratore, per le nostre strutture sociali e giuridiche, è presente nell'azienda come un prestatore d'opera. Cioè come un estraneo. Nei Paesi vetero industriali più evoluti al riguardo, come la Germania, è diffusa invece la compartecipazione dei dipendenti. Nei periodi di crisi questi, anziché scioperare come capita spesso<sup>20</sup> da noi, quasi per mandare a catafascio l'azienda (cfr. il caso Alitalia), si autolimitano salari e stipendi o aumentano gratuitamente il loro orario di lavoro per salvarla. Il

<sup>15</sup> 1968 anno dei mille volti, «L'Europeo», febbraio 2008, p. 28.

<sup>16</sup> A. MANGANO, *La geografia del movimento del '68*, cit.

<sup>17</sup> G. BOCCA, *Il terrorismo italiano 1970-1980*, Milano, 1981.

<sup>18</sup> G. GALLI, *Storia del partito armato*, Milano, 1986.

<sup>19</sup> N. TRANFAGLIA, *La crisi italiana e il problema del terrorismo*, in *Rapporto sul terrorismo*, a cura di M. Galleni, Milano, 1981.

<sup>20</sup> Ricca è la documentazione di questi comportamenti autodistruttivi delle aziende in crisi, emersi nei decenni successivi al "miracolo economico". Vedi il fallimento, reale o evitato solo grazie all'intervento pubblico, a carico dei contribuenti, di aziende ad attività tipicamente stagionali, come Motta e Alemagna, costrette ad assumere in pianta stabile dipendenti temporanei. Vedi il caso della sequenza di scioperi e assemblee in orario di lavoro, nei momenti più cruciali, onde bloccare il funzionamento aziendale, documentato nella sua autobiografia da Bernardo Caprotti (*Falce e carrello*, Milano, 2007, pp. 60 sgg.). Vedi i casi della Marzotto e di altre aziende, da lui riferiti. Certo la sua è una descrizione di parte, tuttavia, come lui accenna (p. 61 in nota), il fatto è che, per qualche decina di Lire/ora, cioè qualche centesimo di euro, si sono talora bloccate – e in qualche caso per sempre – aziende (e quindi fonti di lavoro) di rilevanza nazionale, quali la Marzotto, la Pirelli, la Breda e così via.

successo straordinario che ebbero nello scorso cinquantennio in Italia i partiti e i movimenti che dividono i componenti dell'organismo aziendale in sfruttati e sfruttatori, rivela l'avversione inconscia dei loro aderenti alla realtà urbano-industriale di cui fanno parte. Bisogna tuttavia, anche in questo caso, riconoscere che la radicale differenza dei livelli di remunerazione tra alti dirigenti (i *managers*), sovente azionisti dell'azienda in cui svolgono la loro attività, facilita psicologicamente la scissione del personale nelle suddette due fazioni contrapposte.

Certamente questa concezione centrata sulla lotta di classe ebbe un suo primo forte impulso, in quanto fatta propria da buona parte della "resistenza", quella d'ispirazione socialcomunista, con la vittoria sul nazifascismo, ma divenne quasi generalizzata e persistente, a seguito dell'abbraccio tra il movimento studentesco e l'operaismo. Come fa notare Mario Chalet<sup>21</sup>, docente di Storia Contemporanea alla Freie Universität di Berlino, i tre quarti dei direttori dei giornali e delle televisioni sono ex sessantottini. Così pure i tre quarti dei quadri universitari e la maggior parte dei sociologi, dei politici e degli opinionisti, come pure dei dirigenti dei nostri Istituti culturali. È così che la *forma mentis* sessantottina, anche se la lotta di classe si va stingendo, si prolungò per decenni e decenni. Chalet sottolinea che l'*imprinting* del '68 si riscontra persino in eventi e movimenti recenti o attuali, apparentemente da esso indipendenti, quali "mani pulite" del magistrato Di Pietro, e la "Lega" del "*senatùr*" Bossi, l'ambientalismo di un Pecoraro Scanio.

Chalet, richiamandosi anche a Freud, fa altre acute osservazioni: gli esiti più negativi del nostro prolungato '68 e dei suoi strascichi infiniti sono costituiti innanzitutto dallo sconquasso arrecato alle nostre strutture economiche, sociali e soprattutto istituzionali che non si sono ancora oggi del tutto riprese al riguardo. Di ciò hanno approfittato gli operatori più lassisti e/o parassitari. In secondo luogo è da rilevare lo snervamento e l'infiacchimento del nostro ceto dirigente. Questo, come si è visto sopra, è costituito in gran parte da ex sessantottini. Ciò significa che essi costituivano la componente più dotata della loro generazione. Ma il fatto che essi abbiano investito per qualche decennio nel '68 e nelle sue prolungate appendici, culminate nelle straordinarie tensioni del terrorismo, scrive Chalet, «una quantità sproporzionata di energie», ha reso alla fine molti di essi un po' abulici, prevalentemente malinconici, scarsamente creativi, faziosi e litigiosi. Incapaci di affrontare con determinazione i gravi problemi della depressione economica e della globalizzazione. Ecco perché, sotto molti aspetti, l'Italia è oggi il fanalino di coda del mondo occidentale. Le energie che gli altri Paesi hanno concentrato nel migliorare la produttività, nel vincere la concorrenza, nel realizzo di strutture adatte all'applicazione di nuove tecnologie, da noi sono state impiegate sino all'ultimo respiro per conseguire gli obiettivi del proprio '68 e per contrapporsi al modo con cui le altre fazioni intendevano realizzarlo. Produttività, innovazione tecnologica, per la

<sup>21</sup> M. CHALET, *Il '68 non finisce mai: formidabili quei danni!*, Casale Monferrato, 1996.

nostra classe dirigente hanno meritato solo un'attenzione tutto sommato piuttosto superficiale e in qualche caso svogliata.

*Musei rurali, ambientalismo, collettivismo e transculturazione. La progressiva inesorabile demitizzazione*

Ma sarebbe monca questa analisi se non si estendesse lo sguardo ad altri processi collaterali, che sono parimenti l'espressione di disadattamento all'industrializzazione da parte non solo dei dieci milioni di persone di recente inurbatesi, ma di gran parte dell'intero Paese, culturalmente e socialmente deruralizzato. Anch'essi quindi costituiscono una reazione all'abbandono della realtà rurale da parte di ingenti masse popolari.

Uno di questi processi fu in primo luogo l'esplosione dei musei contadini<sup>22</sup> e delle corrispondenti scienze etno-antropologiche, in precedenza neglette. Questi musei, nel nostro Paese, ora stanno per raggiungere le due migliaia. Si pensi che si contavano sulle dita di una sola mano negli anni Quaranta e Cinquanta! E che cosa significano questi musei, se non il tentativo di ricreare il mondo, l'ambiente pacifico, la comunità contadina abbandonati o scomparsi? Il bisogno nostalgico di rivivere in essi una realtà cui un tempo si apparteneva. E non significa ancora questo, almeno simbolicamente, l'appendere qua e là nella casa, nei cortili, come era consuetudine, specie qualche anno fa, persino nei negozi, nelle insegne, ruote di carro, gioghi bovini, ferri da zoccolo equino, magari con la scusa che portano fortuna? E analogamente, il preferire il formaggio fatto in cascina, il vino dell'uva pigiata dal contadino, malgrado l'imperizia tecnologica renda talora questi prodotti insicuri dal lato igienico e in non pochi casi di gusto poco piacevole. È opportuno rilevare che, per un processo analogo, nei Paesi vetero industriali, in corrispondenza dell'emergere della loro industrializzazione, erano sorti nell'Ottocento i primi musei folclorici e delle tradizioni popolari, e le corrispondenti scienze (antropologia culturale, etnografia, demologia, ecc.).

Anche il movimento dei Verdi e il catastrofismo ambientalista, spesso coniugato con il pacifismo più violento, sono da porre in conto quali esiti lontani e riflessi dell'abbandono e quindi della nostalgia dell'ambiente rurale, mitizzato in un sottofondo di verde e di pace. È significativo quanto scrive Giuliano Martinetti nella voce "ambiente" dell'Enciclopedia UTET-Repubblica (2003):

Fino all'inizio degli anni Settanta (...) erano (...) solo cerchie ristrette di studiosi [i] cultori di una scienza giovane, l'ecologia (...) Nella primavera del 1970 furono soprattutto i giovani della generazione della contestazione a scoprire l'ecologia (...) Lo stesso anno molti Paesi (...) proclamarono il 22 aprile: giorno della Terra.

<sup>22</sup> G. FORNI, *Ricerche storico antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*, «Lares», LVIII, 4, 1992, pp. 525-571.



Ma è la concezione, la natura stessa dell'ambientalismo che per definizione sono avverse a ogni urbanizzazione, a ogni industrializzazione che identificano la sua vocazione a restaurare lo *status quo ante*.

Ma sin qui si è solo utilmente approfondita e precisata la mia analisi del '68 fatta vent'anni dopo e pubblicata nel 1990. Oggi si dovrebbe, oltre ad ampliare l'indagine, come già si è accennato, anche con l'ambientalismo, il pacifismo e la museologia etno-rurale, soprattutto spiegare come mai la mia interpretazione, prima incompresa, ora sta per avviarsi a essere accolta nell'opinione comune. Occorre innanzitutto premettere che il significato del '68 non si limita a quanto si è sottolineato in detta analisi di fine anni '80, ma si deve accogliere buona parte di ciò che è stato osservato, ripetuto e ribadito da molti altri autori. Una sintesi dei valori e delle conseguenze positive del '68 – che certo non mancarono – è riportata in R. Massari<sup>23</sup> che non trascurava anche alcune di quelle negative. Queste sono ulteriormente illustrate, come si è visto, da Chalet<sup>24</sup>. La mia analisi ha invece mirato a individuare le motivazioni e connessioni più profonde, generalmente trascurate, che peraltro possono servire egregiamente per esplicitare quelle più superficiali generalmente illustrate. Diremo intanto che l'attuale migliore comprensione e accettazione della mia analisi è effetto, principalmente, della deideologizzazione dei movimenti collettivistici e della lenta ma inesorabile demitizzazione dei loro obiettivi. Il termine "comunista" e anche quello "socialista", con cui un tempo tali movimenti e partiti orgogliosamente si fregiavano, è stato in molti casi, eliminato quasi fosse fonte di vergogna. Ciò è avvenuto innanzitutto a proposito della denominazione del partito prima chiamato Partito Comunista Italiano. Nelle recenti elezioni del 13-14 aprile 2008, anche il partito di Rifondazione Comunista, cui si erano associati diversi partitini oltre ad alcuni membri del Partito Democratico della Sinistra, ha pure eliminato l'aggettivo "comunista", presentandosi con la denominazione Sinistra Arcobaleno. Malgrado ciò, non ha neppure ottenuto il numero di voti necessario per avere una rappresentanza in Parlamento. È ovvio che tutto questo è avvenuto anche perché quando il mito, pur essendo al potere, non produce i vantaggi promessi, inevitabilmente si sgonfia e delude, sebbene questo non impedisca che un nocciolo duro permanga, per giunta incattivito e reso furioso dalla sconfitta. La Sinistra, nel suo significato sociale più profondo, svolge un ruolo essenziale e non può estinguersi.

Un indice significativo di questa demitizzazione ci è offerto anche dalla letteratura<sup>25</sup>: mentre tutte o quasi tutte le opere più significative dell'epoca della Resistenza sino agli anni '70 avevano come principale protagonista, o uno dei principali, un comunista (operaio, partigiano, militante, sindacalista, funzionario del Partito: ci riferiamo agli scritti di Pavese, Moravia, Calvino, Carlo Levi, Bianciardi, Morselli, dello stesso Guareschi), da qualche tempo

<sup>23</sup> R. MASSARI, *Il '68 come e perché*, cit.; vedi anche M. CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Milano, 1988.

<sup>24</sup> M. CHALET, *Il '68 non finisce mai*, cit.

<sup>25</sup> R. BALDINI, *Il comunista: una storia letteraria dalla Resistenza agli anni '70*, Torino, 2008. Sulla mitologia del comunismo, vedi F. ANDREUCCI, *Falce e martello: identità e linguaggi dei comunisti italiani*, Bologna, 2005.

ciò non avviene più. Si sono meglio conservate invece alcune istanze, quali quelle ambientaliste, in cui “l’effetto gregge” e quello “moda”, al di là delle amplificazioni che questi provocano, sono sorretti da consistenti e almeno in parte oggettive preoccupazioni ecologiche.

Nell’insieme si tratta di eventi che, come sottolinea nell’articolo di fondo sul «Corriere della Sera» del 16-04-08, commentando l’esito delle elezioni, lo storico Ernesto Galli della Loggia, allineano finalmente, con diversi decenni di ritardo, il nostro Paese con gli altri del mondo occidentale. È significativo per il nostro studio che il partito-movimento che più è stato penalizzato dagli elettori sia stato quello capeggiato da Fausto Bertinotti, l’uomo politico che soleva irridere acerbamente i partiti che, come il Democratico, intendono superare la schizofrenia che spacca l’unità delle imprese, accomunando nelle proprie liste elettori datori di lavoro e prestatori d’opera. La lotta di classe è una tendenza istintiva, ma non va ad arte accentuata, bensì articolata in un meditato e costruttivo rapporto dialettico. Si lavora assieme per produrre. Il reddito va suddiviso tendenzialmente di comune accordo. Sembra tuttavia che sia necessaria per la psiche umana l’antitesi con un nemico. Ecco allora che la Lega di Bossi, la principale vincitrice delle recenti elezioni e quindi legittima espressione del sentimento popolare di punta, impallidito il nemico identificato nel padrone, il nemico posto nella stessa azienda in cui si opera, lo sostituisca con “Roma ladrona”, ovverosia con la casta politica predominante nelle istituzioni. È chiaro che anche questa posizione è gravida di errori e pericoli: come può esistere il padrone strozzino e sfruttatore, così può esserci una casta politica parassitaria. L’importante sta nel non generalizzare e nel relativizzare.

Ma torniamo al Marx mitizzato dal ’68. È molto significativo che, nella Russia sovietica fondata sulla ideologia e mitologia collettivista, la determinante lettera di Marx a Vera Zasulič, come si è in precedenza documentato, sia stata cancellata e tolta dall’archivio ufficiale relativo a Carlo Marx, acquisito dal governo sovietico. Ciò si spiega facilmente: l’ideologia marxista esaltava e mitizzava il comunismo come sole dell’avvenire e paradiso da realizzarsi in terra con il metodo “scientifico” indicato appunto da Marx nei suoi scritti. Ma poiché in questa lettera, riscritta più volte e quindi profondamente meditata (per oltre un anno), Marx stesso fa coincidere il significato di fondo di questo comunismo dell’avvenire con le strutture arcaiche dell’*obščina*, una struttura originatasi e già stabilizzatasi durante la preistoria nei primi villaggi contadini del Neolitico, ciò appariva non solo profondamente contraddittorio bensì quasi blasfemo. Bisogna tener presente che l’Unione Sovietica era uno Stato che si proclamava avveniristico, e quindi tale documento andava assolutamente nascosto. E questo a maggior ragione, per il fatto che l’URSS si autoriteneva basata proprio su quelle strutture! Ma come si spiega questo formidabile paradosso? La ragione è semplice: Marx, abbracciando (aveva poco più di vent’anni) l’ideologia comunista dei Babeuf (1760-1797), dei Blanque (1805-1881), degli Owen (1771-1858), rielaborandola “scientificamente” (secondo quanto precisava lui), non faceva altro che tentare di concretare quelle strutture comunitarie che le masse contadine inurbate vagheggiavano e volevano ricreare.

I Paesi del socialismo reale hanno realizzato tali strutture e vi sono riusciti mediante l'instaurazione di regimi dittatoriali, peraltro previsti da Marx e da Lenin nei loro scritti. Regimi che hanno attuato il socialismo reale con una indispensabile (come vedremo più avanti) violenza totalitaria, costata milioni di vittime. Violenza culminata con Pol Pot<sup>26</sup> nell'eccidio di gran parte della popolazione urbana, vale a dire circa un quarto di quella del suo Paese, la Cambogia. Sottolineiamo il significato della specificazione "urbana", perché oggettivamente Pol Pot si rendeva conto che il collettivismo comunista poteva realizzarsi solo nelle strutture dei villaggi contadini. È necessario qui ricordare che, mentre per tutti i movimenti e partiti socialisti e comunisti è obiettivo primario il collettivismo (attuato nelle più diverse forme, anche quelle più edulcorate, e talora con limitazioni più o meno grandi per un adattamento al capitalismo) per Marx occorreva, per perseguire tale obiettivo, obsoletta l'industria, per Lenin e Stalin era necessario industrializzare l'agricoltura, per Pol Pot bisognava drasticamente eliminare il binomio industria e città, in quanto incompatibile con il collettivismo.

Ma perché sono necessarie la dittatura e la violenza per realizzare il comunismo? Ce lo spiegano i *living museums*, i musei viventi. Essi riproducono artificialmente il passato, non sono il frutto di una naturale evoluzione, quindi sono molto costosi. Ma se si vuole artificiosamente ricostruire le strutture collettiviste del più lontano passato, anche se opportunamente aggiornate, in un intero Paese, realizzando quello che in uno studio<sup>27</sup> sulla tipologia museale ho definito come "panmuseo", ciò può essere ottenuto solo forzatamente, con grande dispendio di denaro, o con la violenza.

Come il giovane intellettuale Marx ha sposato il comunismo, cui inconsciamente aspiravano le masse contadine inurbate del suo tempo, così il movimento studentesco del nostro Paese, sorto sull'onda della protesta giovanile internazionale, rapidamente ha sposato l'ideologia socialcomunista cui aspirava buona parte della nostra gente da pochi anni deruralizzata. Il processo di emersione del movimento studentesco e il suo quasi immediatamente successivo abbraccio delle ideologie collettiviste non fu basato su considerazioni razionali ma, come ha ben focalizzato Matteucci<sup>28</sup>, si trattò di un processo di empatia/simpatia con quanto sentiva la gente e con gli obiettivi cui questa aspirava. Processo nutrito da idee semplici e passioni forti ma elementari, che egli definisce tipiche del populismo.

Queste insorgenze populistiche – egli scrive, in perfetta corrispondenza con le mie vedute – non capitano a caso (...) ma vanno viste in rapporto al processo di industrializzazione della società, che sconvolge equilibri preesistenti e porta nuove forze sociali a contatto di problemi imprevisi.

<sup>26</sup> P. SHORT, *Pol Pot*, Bologna, 2005. Cfr. anche O.T. HOEUNG, *Ho creduto nei Khmer rossi*, Milano, 2004.

<sup>27</sup> G. FORNI, *Tassonomia dei Musei riguardanti l'agricoltura*, «AMIA», 11, pp. 3-57, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX, 1, 1989.

<sup>28</sup> N. MATTEUCCI, *Sul '68*, cit., cfr. in particolare pp. 63-86.

Processo che Alberoni<sup>29</sup> dimostra essere specifico del sorgere di tutti i movimenti.

*Le costanti dei trapassi culturali e dei cambiamenti di mentalità*

Come sottolineò Bronzini, quell'eminente studioso citato all'inizio, e come si esprime Šebesta, valutando la raccolta di studi<sup>30</sup> offertagli per celebrare il suo settantesimo compleanno (1989), in cui avevo trattato lo stesso argomento, merito delle mie ricerche è quello di aver individuato le costanti psico-socio-antropologiche dei processi di transculturazione nei più diversi contesti: preistorici, storici, etnografici. Questa va intesa in senso ampio, quindi non solo dalla cultura rurale a quella urbano-industriale, o da quella nomade-pastorale a quella agricola-sedentaria (il caso degli ebrei pastori, divenuti agricoltori in Canaan, la terra promessa), ma anche l'inserimento, grazie a una conversione, meglio metanoia, da una concezione del mondo (e quindi religione, modo di vivere, comportamento con le istituzioni, con gli altri, ecc.) a un'altra. È il caso degli ebrei e dei pagani convertiti al cristianesimo. Il mutamento fu ben radicale, specie per la prima generazione di cristiani, in quanto implicava l'attesa della prossima fine del mondo. Attesa conseguente alle predizioni<sup>31</sup> di Gesù sulla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio e sulla devastazione della Palestina a opera dell'imperatore Tito nel 70 d.C. I primi cristiani confondevano queste predizioni con quelle relative alla fine del mondo<sup>32</sup>.

Un capovolgimento di mentalità accade anche quando, in situazioni di caos, confusione politico-sociale, emerge una personalità carismatica dalla capacità di comunicazione travolgente. È il caso ad esempio di Hus che, a cavallo tra il '300 e il '400, fece sorgere<sup>33</sup> un movimento religioso che mirava a un ritorno alla chiesa originaria, con il suo comunismo dei beni (Atti degli Apostoli 4, 32). Un caso analogo in Italia fu quello del francescanesimo, che però, a differenza dall'hussitismo, rimase fedele al papa.

Ma quali sono le costanti che si notano in queste transculturazioni e in queste metanoie? Innanzitutto sono l'aspirazione e la volontà di ritornare allo *status quo ante*. Questo, a seconda dei casi, è caratterizzato dal comunitarismo con la sua autogestione assembleare, l'eguaglianza e fraternità tra i componenti, che talora giungono a porre i propri beni a disposizione di tutti (chiesa primitiva, francescanesimo e ordini religiosi vari, hussitismo, ma vedi anche, sotto diversi aspetti, gli Stati del socialismo reale, in cui era abolita la proprietà

<sup>29</sup> F. ALBERONI, *Statu nascenti*, Bologna, 1968.

<sup>30</sup> G. FORNI, *Dalle origini del carro a stanghe e dell'erpice a graticcio agli epifenomeni mitocollettivistici del comunitarismo contadino*, nell'opera collettiva Giuseppe Šebesta. *Scritti per il suo settantesimo compleanno*, Trento, 1989.

<sup>31</sup> Mt, 24, 1, sgg.; Mc, 13, 1, sgg.; Lc, 21, 5, sgg.

<sup>32</sup> Mt, 24, 42; Mc, 13, 3-37; Lc, 21, 7-36.

<sup>33</sup> P. GALETTI, voci *Jan Hus* e *Hussiti*, in *Enciclopedia UTET-Repubblica*, Milano, 2003.

privata: a tutto questo mirava pure il '68, introiettando il collettivismo marxista). Lo *status quo ante*, che va realizzato o conservato, nell'ambientalismo è costituito dalla cosiddetta natura vergine o almeno da un ambiente il più possibile prossimo a essa. Il modo di vivere del cosiddetto *status quo ante*, come abbiamo già rilevato, può esser realizzato dagli ex contadini inurbati anche solo visivamente con la costituzione di musei delle tradizioni popolari, meglio se *living museums*, o almeno esponendo simbolicamente oggetti e strumenti della cultura rurale abbandonata. Talora i vari modi di tornare allo *status quo ante* si assommano. Così nell'antico mondo ebraico, con gli anni sabbatici (ogni sette anni) e più radicalmente con i giubilei (ogni 49 anni) l'eguaglianza delle origini<sup>34</sup> si otteneva annullando i debiti, liberando gli schiavi, restituendo al vecchio proprietario il campicello ereditario venduto per debiti. Parallelamente, nella "Festa delle capanne"<sup>35</sup> si ricostruiva l'accampamento di tende, rivivendo in esse la vita nomade ed egalitaria delle origini.

GAETANO FORNI

<sup>34</sup> A. RICCIARDI, voci *Anno sabbatico* e *Anno giubilare*, in *Dizionario Biblico*, Milano, 1968; R. NORTH, *Sociology of the biblical Jubilee*, Roma, 1968.

<sup>35</sup> G. GIRARDET, voce *Feste*, in *Dizionario Biblico*, Milano, 1968.

